

Intervista a Claudio Castelli

«La politica non lavora perché la giustizia funzioni»

Parla il Presidente di Md: «Oggi c'è una totale perdita del senso delle istituzioni e una logica da resa dei conti»

ANDREA CARUGATI

ROMA
acarugati@unita.it

Dottor Castelli, ieri il pm Spataro ha detto in tv che i rapporti tra politica e magistrati sono migliorati rispetto a dieci anni fa. È d'accordo?

«Vedo una continua ed enorme difficoltà di rapporti. Manca da parte della politica un serio intervento per far sì che la giustizia funzioni, mentre troppi interventi politici sono ispirati a una logica da resa dei conti».

Non crede che da parte vostra ci sia un eccesso di esternazioni, o troppa disinvoltura nell'uso dei media?

«Al contrario, ai magistrati semmai rimprovero di non saper utilizzare i media. Certo, ci sono stati casi di uso eccessivo, ma non mi pare questo il problema. Sui processi in corso il silenzio è necessario, non sulle ipotesi di legge, come il preteso taglio della durata dei processi. I magistrati, come gli avvocati e i professori universitari, hanno tutto il diritto di portare al legislatore il loro contributo. Non si pensi che bastino i dati forniti dal ministero per valutare l'impatto di una norma».

Il dottor Spataro ha detto che il dato del ministro Alfano, solo l'1% dei processi toccati dalla nuova norma, è «inverosimile». È d'accordo?

«Sicuramente. E lo dico sulla base dei dati del tribunale di Milano, dove abbiamo tempi molto buoni, con una media di durata dei processi tra 1 e 2 anni in primo grado. Però questi tempi si superano, in particolare, per i processi che riguardano il reato contro la pubblica amministrazione e quelli economici, come il falso in bilancio: tutti questi rischiano di venire travolti».

In fondo è la filosofia di questo governo: durissimi con i piccoli rapinatori, meno con i corrotti...

«Sì, emerge l'idea di un doppio binario: una giustizia inflessibile con i "briganti", più disponibile verso i reati dei "galantuomini", i colletti bianchi».

Dai tempi degli attacchi ai magistrati di Cossiga e di Craxi cosa è cambiato?

«Ci sono elementi comuni, ma sono epoche radicalmente diverse. Oggi c'è una totale perdita di senso istituzionale, e anche di senso del limite. Penso al pedinamento del giudice Mesiano (quello della sentenza Cir-Fininvest, ndr.), alle frasi truculente contro una istituzione. Non ci si rende conto che questi messaggi distruggono tutte le istituzioni, creano distanza tra i cittadini e lo Stato».

Il Pm Ingroia ha chiesto da Santoro le dimissioni di Berlusconi, citando l'esempio di Kohl. Non le sembra un'invasione di campo?

«Ha detto una cosa diversa: e cioè che in quel caso fu la politica stessa a risolvere il problema, a prendersi la responsabilità».

Il rischio però è che un avviso di garanzia per un leader diventi automaticamente la fine della carriera...

«La scelta sulle dimissioni spetta al singolo esponente e alla politica in generale. È la politica che deve farsi carico della questione, senza accuse preconcepite ai magistrati. È ben possibile anche restare in carica e difendersi con correttezza nel processo».

In Senato c'è anche il ddl intercettazioni. In una scala di gravità, quale è peggiore tra questo e il processo breve?

«Non si può fare una scala di gravità, anche se la legge sul taglio dei processi riguarda anche quelli in corso. Sulle intercettazioni penso che il Parlamento sarà costretto, anche dopo l'approvazione, a fare marcia indietro, non appena si capirà che il blocco delle intercettazioni ha impedito di sventare un fatto criminale».

Quando finirà questa "guerra" tra toghe e politica?

«Ammesso che ci sia una guerra, noi non l'abbiamo dichiarata. Si potesse chiudere domani ne saremmo felici, ma non dipende da noi». ❖